



Mutamenti Il libro di Gabriella Caramore (Garzanti) affronta le «fessure del tempo» nella vecchiaia

Resistenze e contrattacchi, le sfide dell'«età grande»

Riflessioni

● *L'età grande. Riflessioni sulla vecchiaia* di Gabriella Caramore è edito da Garzanti (pp. 135, € 14). Nata a Venezia nel 1945, Gabriella Caramore (foto sotto) vive a Roma



● Ha lavorato a lungo per Rai Radio3, dove è stata autrice di numerosi programmi. Tra i suoi ultimi libri: *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola* (2013); *Pazienza. Parole controtempo* (2014); *La vita non è il male* (2016, con Maurizio Ciampa); *La parola «Dio»* (2019)

di **Claudio Magris**



Aottantasei anni György Lukács dichiara di non essere più competente a giudicare l'opera che sta scrivendo, *l'Ontologia dell'essere sociale*, e l'affida ai suoi allievi. È questo, per lui, l'inizio ufficiale della vecchiaia, quasi una data precisa, come gli anni e le stagioni? Quell'autoconsapevolezza con cui Lukács dà scacco al proprio declino fa di essa «un'età grande», come dice il titolo del libro di Gabriella Caramore (edito da Garzanti), dedicato alla vecchiaia e al racconto delle difficoltà e delle possibilità in cui ci si trova quando essa arriva.

C'è un piglio avventuroso in questo libro, che cerca l'intensità e il significato nella brevità di quell'età dell'esistenza, che, scrive l'autrice, può essere vissuta come libertà malgrado gli ostacoli in cui ci si imbatte. Tema principe della letteratura di sempre, la vecchiaia assume nelle epoche più diverse immagini contraddittorie, malinconiche e serene, fiduciose e smarrite. Nessuno l'ha colta a fondo come Svevo, in cui essa diventa il confronto con la demonicità della vita e insieme la guerriglia che la tiene a bada, anche affidandosi alla scrittura che penetra nella sua essenza e l'addomestica fingendo di non accorgersi di quanto terribile possa essere. Alcuni scrittori sono arrivati alla grandezza in tarda età, come Fontane — «il vecchio Fontane», dice quasi ogni suo ritratto critico — giocando con le sue possibilità e i suoi scacchi. Nel *Povero suonatore*, il racconto di Grillparzer, è nella vecchiaia che questi trova



Rembrandt, *Vecchio in costume militare*, 1631, Los Angeles, Getty Center

l'armonia con la legge della propria esistenza. È all'estremo della sua parabola che Faust, nel poema di Goethe, riconosce la bellezza dell'attimo.

La vita, scrive Caramore, s'infiltra nelle «fessure del tempo», feritoie attraverso le quali s'infiltrano i luoghi, le figure, i colori del mondo, la loro seduzione e talora il senso inquietante della loro estraneità. «Tempo — scrive — che

Nel volume

C'è un piglio avventuroso che cerca la libertà nella brevità di quella fase della vita

ho percepito dapprima sporicamente, poi sempre più inesorabilmente, che ho visto imprimere segni più o meno vistosi nella mia carne e nel mio sentire».

Ben consapevole dello smarrimento implicito in questa diversa andatura del viaggio, Gabriella Caramore vive quest'esperienza come la spedizione in un territorio ignoto, come una diversa forma di libertà nonostante la

Valori

La fede religiosa dell'autrice si nutre di speranza che non cede alle smentite

progressiva erosione di tante forme della propria autonomia. Certo non si può dimenticare quello che ha detto Bobbio, «chi parla bene della vecchiaia non l'ha vista in faccia».

L'età grande è un libro di resistenza e di piccoli contrattacchi, il piacere disteso di una passeggiata talora più ricca di esperienze di quanto lo sia una gara di corsa. «Il tempo passa, Aureliano», si dice in *Cent'anni di solitudine*, ma un'altra voce completa la frase, «Mica tanto».

Gabriella Caramore sa bene che i mutamenti del mondo nel tempo storico possono essere sconvolgenti come quelli del proprio corpo e venir vissuti con angoscia e solitudine — forse mai come oggi, in cui soprattutto i vecchi possono avere l'ansiosa impressione di essere stranieri al mondo. Ma nel suo sentimento del tempo non c'è nostalgia del passato. La sua fede religiosa si nutre di speranza, che non cede alle continue e talora devastanti smentite e che Péguy considerava la virtù più grande, perché è così difficile vedere come vanno le cose e sperare che potranno andare altrimenti.

Gabriella Caramore sa che la verità, come diceva Brecht, è concreta e tocca con mano tante cose che nel nostro tempo storico cambiano il senso della vita individuale e collettiva, anche la nascita e la morte. Ricordare — scrive — non è un atto formale né un dovere morale, ma un sentimento vitale, «trattenere dentro il cuore chi abbiamo avuto accanto, trasformando la sua memoria in piccole particelle di vita e di esperienza. Sapendo pure che la memoria non è per sempre, prima o poi tutto verrà dimenticato o meglio tutto verrà trasformato in qualcosa che non sappiamo e non potremo sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045928